

corrispondenze

Giugno - Luglio 1999

Anno I - n. 1

Reg. Tribunale Trani 2/4/99 al n. 348

Lire 1500 - Euro 0,77

Abbonamento annuo (5 numeri) Lire 7000 - Euro 3,62

Abbonamento annuo (sostenitore) Lire 14000 - Euro 7,23



NUOVA CONCESSIONARIA

Via Barletta, 62 - TRANI
tel. 0883.50.70.40



La Maria del porto



ADRIATICA ARREDAMENTI s.a.s.

Corso Don Luigi Sturzo, 84/86 - Tel. 0883.48.73.27 - 48.78.07
70059 TRANI (Ba)

Un progetto

Corrispondenze fa un salto: arriva in edicola, prova a diffondersi. L'interesse, a dire il vero inatteso, che ha suscitato la ripresa della sua pubblicazione ci induce ad osare. Questa scelta forse appare ambiziosa, ma è il tentativo di praticare la nostra idea di produzione culturale.

L'economia di mercato offre cultura come merce da vendere. Da una parte i produttori - accademici e frequentatori di salotti televisivi - dall'altra il pubblico - immenso - dei consumatori.

La nostra è un'esigenza affatto diversa: non basta leggere un libro, una rivista, un giornale. Occorre sperimentare: chi non vuole ridursi a consumatore o a (tele)spettatore provi a mettere in pratica le sue abilità e conoscenze. Passi dal dire al fare. **Corrispondenze** ci prova a farsi progetto di una produzione culturale che non si può né vendere né comprare, si può solo viverla.

Il sindaco che vogliamo

Sceglie la pace.

Concretizza nelle azioni politiche i valori di libertà, equità e solidarietà.

È attento ai problemi delle minoranze.

Tutela i diversi.

Crea luoghi di aggregazione.

Si preoccupa di migliorare la scuola pubblica.

Rispetta e difende il territorio.

Promuove la realizzazione di spazi verdi e aree pedonali.

Restauro i palazzi esistenti anziché continuare a costruire.

Risana la costa e crea nuovi accessi al mare.

Dà impulso alle attività artigianali e produttive.

Valorizza il patrimonio artistico e culturale della città.

S O M M A R I O

pag. 2

Forse un giorno gioverà ricordare questi avvenimenti

di Sergio D'Angelo

L'Avvio del primo febbraio 1799: cronaca degli eventi rivoluzionari nella città di Trani

di Vincenzo Caruso

pag. 3

Inutile è il tempo che passa

di Raffaele Cappelluti

"Perché la gente pensa sempre che gli artisti siano qualcosa di speciale? È solo un altro lavoro". (A. Warhol)

di Giuliana Tatulli

pag. 4

L'Europa oggi

di Marino Centrone

Quale turismo

di Graziano Grasso

corrispondenze
RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA

Direttore responsabile
Nico Perrone

Redazione
Raffaele Cappelluti
Sergio D'Angelo (coordinatore)
Manuela Gimignani
Margherita Palmieri

Via F. Nigretti, 70059 Trani (Ba)
Telefono e fax 0883.48.78.29

Fotolito e stampa
nuovocentrostampa - molfetta - 080.397.51.41

La Repubblica Napoletana

di Nico Perrone

La Repubblica Napoletana non fu uno stato indipendente. Il governo repubblicano vi era stato instaurato dal generale Jean-Etienne Championnet, che comandava il corpo di occupazione francese a Napoli, e l'amministrazione dovette quotidianamente mediare con i militari. Ma i problemi maggiori furono la diffidenza del popolo e la mancanza di comunicazione con esso. La classe dirigente della Repubblica era di estrazione colta e il popolo, avendola vista alleata degli occupanti, la considerava traditrice degli interessi nazionali. Questa situazione veniva esasperata dalle esose tassazioni, imposte dai francesi per finanziare le spese di occupazione, e dalle quotidiane prepotenze e spoliazioni dei militari.

Eleonora Fonseca Pimentel, che diresse il *Monitore Napoletano*, nell'intera compagine repubblicana era stata forse la personalità che ebbe più vivo il senso politico. Lei provò in tutti i modi ad avvicinare il popolo. L'esclamazione *pure s. Gennaro si è fatto giacobino*, riportata dal *Monitore* dopo il miracolo di maggio, venne significativamente attribuita dalla Pimentel al suo vero protagonista *ecco la prima voce del popolo*. Fino a concludere: *Ma può il popolo napoletano non essere quel che è s. Gennaro? Dunque viva la REPUBBLICA*. Fra il pubblico, la Pimentel aveva sottolineato una presenza particolare: *le devote spettatrici riflettono, che questa è la prima volta che è pur ad esse permesso di assistere al miracolo*. Il popolo e le donne, dunque: i soggetti nuovi, riuniti intorno al simbolo della città, si riconoscevano nella Repubblica. Questo, almeno, era il disegno politico di più lunga durata che la Pimentel voleva trarre, sottolineando quell'episodio. *Il fu re non accompagnò mai la processione di s. Gennaro*, scrisse la Pimentel, *e l'ha ora accompagnata il Generale, ed il Commessario organizzatore; il popolo si affratella colla Guardia Nazionale; mille amorevolezze seguono fra l'uno, e le altre; tutto il sabato, tutta la domenica sera; in fine da quel punto in poi, la Carmagnola è la canzone di tutte le bettole*. Era di una modernità straordinaria, questa notazione della Pimentel: chi, sul finire del '700 avrebbe riconosciuto dignità e valore politico ai modi in cui il popolo si manifestava, nelle bettole, ch'erano i luoghi, malfamati, nei quali veniva relegato? Viene in mente Palmiro Togliatti, che nel 1942 scelse il Natale per inviare un messaggio agli italiani.

Quanto la Pimentel fosse stata amata, in modo corale e quanto perciò i suoi messaggi politici fossero sentiti dalla gente - è narrato da Alexandre Dumas (*La Sanfelice*, Milano, Adelphi, 1999), il quale ricostruì una serata, proprio al Teatro Nazionale. Riconosciuta fra il pubblico,

Eleonora venne chiamata a gran voce sul palcoscenico. Vollerò che cantasse l'inno repubblicano. Le offrirono un drappo nero, in cui avvolgersi, ma lei lo rifiutò, perché le sembrava *la bandiera dei morti*, e chiese il tricolore della Repubblica. Finito di cantare, le lanciarono corone d'alloro e una palma: Eleonora offrì le corone a Domenico Cimarosa e Vincenzo Monti, dei quali s'era appena rappresentata un'opera lirica. Il pubblico aveva gridato: *La palma a Eleonora!* Eleonora si era stretta la palma al petto esclamando, con presago dolore, che avrebbe potuto essere il segno del martirio. Il pubblico, esaltato, aveva staccato i cavalli e volle trainare la sua carrozza, accompagnandola fino a casa, seguita dall'orchestra che suonava gl'inni.

Fu nel diritto e nella procedura criminale che si realizzò lo spirito della legislazione repubblicana, e quindi di Francesco Mario Pagano, che ne fu volta a volta l'artefice o l'ispiratore.

Un articolato ordinamento dei processi, come parte della costituzione, apparve sull'ultimo numero del *Monitore*, il 20 Pratile (8 giugno): la Repubblica, ormai, era all'epilogo.

Con la legge del 25 Fiorile si era stabilito che *l'amministrazione della giustizia per tutto il territorio della Repubblica è gratuita* e si era limitata con grande rigore la facoltà di arresto. Lo scopo del provvedimento, dichiarato nel suo preambolo, era quello di *assicurare con leggi savie, ed analoghe alla natura dell'uomo la proprietà, e libertà de' Cittadini*. Il problema della libertà personale era ritenuto insomma uno degli scopi della legge, vedendosi nell'arresto una delle principali espressioni del dispotismo.

Venne fissata in tre giudici la composizione del Tribunale Criminale, il cui presidente per la prima volta doveva essere eletto a scrutinio segreto e sarebbe quindi stato rinnovato ogni tre mesi, secondo una rotazione per anzianità. Venne stabilito che i giudici *possono discutere in segreto, ma votano in pubblico*, mentre, nella fase corrispondente all'istruttoria o alle indagini preliminari di oggi, venne riconosciuta la facoltà di ricusazione sulla metà dei componenti, sia del *giury d'accusa*, sia di quello di *giudizio*, senza necessità di alcuna motivazione. Ma si era già fissato, soprattutto, il principio generale che magistrati dovessero essere designati dal popolo attraverso un'elezione, e che soltanto per la prima volta, date le contingenze, essi venissero eletti da una commissione particolare. Era una concezione del diritto straordinariamente avanzata, che non avrà più modo di manifestarsi, in tali forme, in nessun ordinamento democratico del futuro.

Forse un giorno gioverà ricordare questi avvenimenti *

di Sergio D'Angelo

Probabilmente Napoli in quel giorno di tarda primavera, quando già s'avverte l'esordio della stagione calda e "tutto pare gareggi a diestinguersi fra lo splendore del cielo e del mare", ispirò ancor più Wolfgang Goethe. Era il 28 di maggio dell'anno 1787: il poeta tedesco scrisse una delle sue più famose *lettere* dall'Italia, in cui descrive le condizioni di vita dei napoletani. Le osservazioni iniziarono, com'egli racconta, "di buon mattino" e tuttora sono un prezioso esempio di analisi sociologica condotta *sul campo*. Opinione dominante era (o ancora è?) "che vi sono in Napoli trenta o quaranta mila oziosi". Tuttavia Goethe osservò "che c'è forse più industria a Napoli che altrove in tutta la classe popolare" asserendo che "ho visto in verità che v'ha molta gente mal vestita, ma punto disoccupata... Più andai guardando ed esaminando accuratamente, meno potei imbarbarirmi con veri oziosi, sia della classe inferiore, sia della classe media, tanto il mattino quanto la più gran parte del giorno, insomma, né di alcuna età né di alcun sesso".

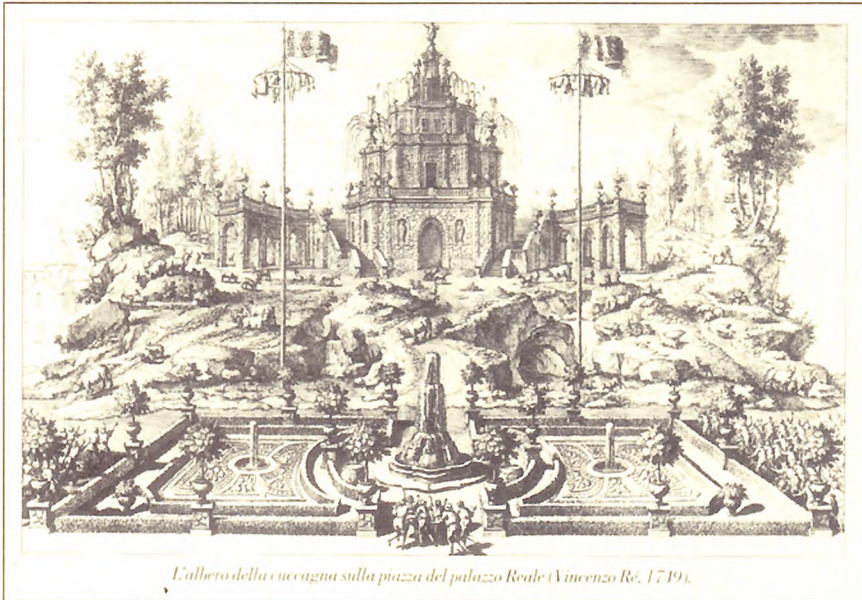
La città viveva in uno stato di anarchica baronda: la popolazione, cresciuta a dismisura, risultava dai registri parrocchiali di circa 441 mila anime. Un brulichio di uomini, donne e bambini invadeva strade e vicoli. Dai bassi e dai supportici fuoriuscivano brusii, urla, rumori: voci disperate o soffocate di una lingua spesso assordante, talvolta melodiosa, teatralmente irriverente o ironicamente accondiscendente. Nobili e plebei accomunati da un irriducibile individualismo. In lotta quotidiana per la conservazione di veri o presunti privilegi, fossero quelli sostanziosi dei baroni o, più miseramente, quelli del venditore ambulante.

Eppure Napoli, in quell'ultimo scorcio di Settecento, era una capitale pari a Parigi, Vienna, Londra e Madrid.

Poco numeroso, il ceto colto, che proveniva in prevalenza dalle professioni e dalle arti liberali, seppe accogliere e rielaborare il pensiero illuministico: basti ricordare Genovesi, Filangieri, Pagano, Cuoco, Vincenzo Russo. Pittori, scultori, architetti, musicisti, incisori e tipografi realizzarono con le loro eccezionali opere un esempio di città d'arte e cultura ammirato in tutt'Europa. Ciò nonostante, come accade quando un programma non ha una guida progettuale, Napoli continuò a presentare aspetti di sgradevole

disordine urbano e civile. Un testimone dell'epoca scriveva "Napoli è una grandissima città, senza ordine e senza bellezza artificiale". Ma soprattutto la produzione intellettuale non permeò le altre classi sociali.

I nobili, tranne rarissime eccezioni, erano compiaciuti della loro ignoranza, dediti a soddisfare i piaceri del corpo e ad ostentare fasti al di sopra delle loro reali possibilità. Trovarono in re Ferdinando il campione della loro condotta:



L'albero della libertà sulla piazza del palazzo Reale (Vincenzo Re, 1799).

ignoranza e puerile vanità, irresponsabilità e beata ignoranza. E purtroppo tali erano i comportamenti più diffusi anche tra mercanti e popolo minuto.

Quest'ultimo, numerosissimo, che oggi definiremmo sottoproletariato urbano, era oltre che la parte più povera, anche quella fatalmente vittima di suggestioni reazionarie. Non era popolo sfaccendato e fannullone, viveva di lavori spesso nati per necessità da un'inaspettata fantasia: venditore di franfrellicchi, impaglia sedie, banditore di maccheroni. Comunque sempre indaffarato. Le condizioni di vita erano ai limiti della sopravvivenza: la mortalità precoce era la norma. Un assoluto fatalismo guidava le sue condotte. Anche la religione, un cattolicesimo oscurantista, contribuiva a disciplinare le coscienze. Furti, prostituzione e mendi-

cità erano tollerati, non il diritto a pensare una vita più umana: avrebbe contribuito a sovvertire un presunto ordine sociale, già così tanto precario in quel secolo.

Gli ecclesiastici, che svolgevano con grande zelo l'attività di custodi della gerarchia sociale, erano altrettanto numerosi, un quarto dell'intera popolazione, vivevano agiatamente grazie alle enormi ricchezze ereditate dai *testamenti delle anime*.

Fu in questo scenario, in situazioni così estreme, che nacque il tentativo, stupefacente, della rivoluzione. S'incontrarono in quel breve e intenso percorso ispirazioni diverse: dal moderatismo di Vincenzo Cuoco al socialismo utopico di Vincenzo Russo, dalla passione civile e politica di Eleonora Pimentel de Fonseca al generoso impegno di Domenico Cirillo, dall'emozionante poesia di Ignazio Ciaia al coraggio di Francesco Caracciolo, dall'ingegno di Mario Pagano all'impeto del giovane Gennaro Serra. Differenze, talvolta scontri, che tuttavia, con un ineguagliabile spirito di tolleranza, realizzarono, in così breve tempo e in condizioni tanto avverse, una progettualità politica ancor oggi insuperata. L'estremista Vincenzo Russo, che nei *Pensieri politici* teorizzò un sistema sociale fondato su tre principi - libertà, uguaglianza e sicurezza - meritò dal moderato Vincenzo Cuoco questa epigrafe: "La sua opera è una delle più forti che si possano leggere. La sua eloquenza popolare era sublime, straordinaria".

Disegni compiuti in altri Paesi infine vinsero, imponendo la forza delle armi, infervorando la ferocia dei poveri, ottenendo l'indifferenza della nazione che aveva per prima scoccato la scintilla della rivolta. A Castel Sant'Elmo il 21 di gennaio dell'anno 1799 venne innalzata la bandiera della Repubblica. Dopo sei mesi il 12 di luglio, l'assalto portato dalle truppe moscovite, inglesi, portoghesi e borboniche costrinse alla resa i difensori della Repubblica. Fu issata la bandiera del re.

Sebbene siano trascorsi duecento anni da quegli avvenimenti, la generosità dei giacobini napoletani non ci lascia indifferenti. Anzi.

Pare che Eleonora Pimentel poco prima di morire impiccata pronunciò una dolorosa frase di Virgilio *Forsan haec olim meminisse juvabit**. Oggi sappiamo che aveva ragione.

L'Avvio del primo febbraio 1799: cronaca degli eventi rivoluzionari nella città di Trani

di Vincenzo Caruso

Le autorità tranesi della Provincia, pur conoscendo le disposizioni emanate dal Governo Provvisorio sulle Municipalità repubblicane, non ne davano esecuzione, sentendosi, esse autorità, di parte borbonica. Trani che, secondo le annotazioni comunali del 1798 aveva 14.070 abitanti, avrebbe dovuto eleggere un presidente, un segretario e 14 membri.

Afferma l'Arcidiacono Perna: "Sino dagli ultimi giorni del detto mese di gennaio i soldati borbonici sbandati, che transitavano per Trani, pubblicarono la novella dell'invasione dei Francesi nel Regno e che Pescara, Gaeta, Capua e Napoli erano state già sottomesse alla avanzata repubblicana francese, novella che non lasciava luogo a dubitare del pericolo in cui si era, tanto più che codeste voci erano uniformi a varie lettere che dicevasi capitate da Napoli di stile repubblicano".

In tali circostanze la mattina del primo febbraio 1799 i deputati della Guardia urbana si presentavano ai rappresentanti della Università esponendo i pericoli che potevano derivare da due elementi: il primo che i *birri*, i soldati della Regia Udienza ed i *milizioti* volevano abbandonare le carceri ed il Castello, come quasi avevano cominciato a fare, perché non erano puntualmente pagati. Il secondo che a Trani era grande il numero dei fuggiaschi e dei liberati dalle carceri, che qui erano rifugiati, come in una piazzaforte borbonica.

Nel tempo stesso Giuseppe Forges (dotto e liberale) annunciò che in Napoli s'era già installato il governo repubblicano e che suo fratello Domenico, prevosto di Canosa, era uno dei principali membri. Quelle città che si sarebbero mostrate restie a sottomettersi al regime repubblicano, avrebbero sofferto danno e sventura.

Si evidenzia come le eminenze patriottiche napoletane e nazionali, più che affrettarsi ad aiutare le maggiori città pugliesi, come Trani e Lecce, anche con l'intervento di truppe francesi, si limitarono a diffondere proclami, confidando nelle loro buone intenzioni.

"Nel dopo pranzo del 1 febbraio 1799 il signor D. Raffaele De Felice (patriota e componente il Comitato liberale) approfittando del comando e della direzione che aveva della Guardia Urbana della Città, unitosi a D. Giuseppe Pappalettera, ed a qualche altro, destituiti dalle rispettive cariche la Università cittadina, prese il comando e come primo atto emanò un Bando per lo ribasso del pane dei vini, e delle merci, e vietando che la sera si consegnassero le chiavi delle porte della città, secondo il solito, al signor Preside. A tal novità il Tribunale, e le Regie Autorità volevano opporsi, ma considerandosi che da una resistenza poteano accadere massacri e terribili disordini ad opera di elementi turbolenti congregati in Trani, degli sbandati, dei malfattori e di borbonici in gran numero introdotti in Trani, si stimò meglio usare prudenza. Nondimeno si parlò a D. Nicola Festa per mitigare le cose, e specialmente per far conseguire in ogni sera le chiavi delle porte della città al Preside. E il sig. Festa s'interessò a tanto conseguire da esso signor de Felice.

I più facinosi però divennero i macellai per via del calmere ribassato nelle vendite delle carni, e sono questi i più reazionari, i quali addirittura si riuniscono nella Piazzetta delle Beccherie, a levante del Monastero di Santa Chiara, inscenando una manifestazione ostile all'idea liberale e repubblicana.

Il Sabato 2 febbraio 1799 i medesimi signori liberali Giuseppe de Felice, Forges Giuseppe, Francesco Assenzio

e Cataldo Lomanto pubblicarono per la città varie lettere capitate da Napoli di essersi colà messa in piedi la Repubblica, lessero molti proclami ivi pubblicati e divulgarono con enfasi le generosità dei Francesi verso le Città ubbidienti, e la loro ferezza verso le popolazioni reazionarie. Fu anche letta una lettera scritta da Barletta a D. Luigi Campanile di Trani, colla quale si avvisava essere colà arrivati i Commissari francesi, che precedevano le truppe, ed essersi benanche Barletta democratizzata, innalzando la bandiera tricolore, piantando l'albero della libertà, nominando la nuova Municipalità e facendo una triplice scarica di cannoni (il di cui rombo fu udito anche da Trani).

La domenica del 3 febbraio infatti partirono da Trani, ed arrivati a Barletta, il D. Giuseppe de Felice diede avviso ai Tranesi, che quantunque colà erasi seguito il mutamento di cose, come era stato detto, pure i Commissari non erano ancora arrivati e perciò sarebbero andati in Cerignola per assumere le vere notizie. E conchiuse che si doveva diffidare di alcuni sedicenti Commissari francesi che si dicevano stare in Barletta.

Frattanto nel mattino stesso del 3 febbraio 1799 si portarono in giro per la città, da D. Raffaele de Felice e D. Franco Lomanto, due bandiere tricolori, una della quale fu piantata sul Castello, e l'altra sulla porta di Bisceglie, e furono tolte le bandiere reali al Fortino ed al vescovado. Ed obbligarono chiunque incontravasi a seguirli, magnificando i vantaggi degli ubbidienti, ed il malanno dei restii, ed anche con esortazioni, esempi e minacce.

E furono moltissimi, che crescevano sempre di numero, capitanati da Oronzo Canonico, Nicola Trivisani, Gennaro Valentini ed altri, i quali distribuivano a piene mani le coccarde tricolori.

E si obbligavano gli ecclesiastici ad insinuare al popolo l'ubbidienza al nuovo governo. Ed alcuni (del pari, che i portabandiera summentovati D. Raffaele de Felice e D. Franco Lomanto) cioè i signori D. Nicola Festa, D. Carlo Medrano, Giuseppe Pappalettera, D. Saverio Laghezza e D. Tommasino Tritta insinuarono al popolo di bandire la mestizia ed accettare la repubblica che portava vita e libertà colle armi francesi.

A tali manifestazioni il Tribunale e le Autorità Regie, prudentemente non reagirono al sentimento innovatore, tanto più che era stato minacciato ed insultato il Governatore di Trani stesso sig. Camofari da D. Tommasino Tritta colle armi alla mano, e si dicea vicinissima la truppa francese. E i liberali recatisi nel Duomo fecero cantare il Te Deum dai preti per tripudio e festa" (Arcidiacono Perna).



Inutile è il tempo che passa

di Raffaele Cappelluti

Tutte le sue lettere giungevano il sabato mattina. Dopo nemmeno qualche mese presi ad aspettare quelle lettere con abitudine, come se si trattasse di un accadimento divenuto puntuale e regolare. Pur tuttavia in quel periodo non riuscivo a fare a meno di provare un senso acuto di ansietà, in fondo fino ad allora ingiustificato, che sopravveniva man mano che i giorni della settimana passavano. Temevo che per un motivo sconosciuto potesse arrivare il sabato senza ricevere ciò che oramai per me costituiva la ragione di un profondo piacere.

Adesso non saprei dire come iniziò lo scambio delle nostre lettere, ma erano anni che io scrivevo lettere a Salvatore nelle quali non riuscivo a fare niente di più che un resoconto generico dei miei studi e dei rari passatempi che avevo.

Le lettere di Salvatore invece avevano sempre una stesura capace di provocare suggestioni, visioni e immagini di ogni specie.

Erano scritte a mano, con la penna stilografica con l'inchiostro blu e su nessuna era mai capitato di dover rilevare una parola cancellata, una correzione o una macchia.

I fogli di carta erano di color ocra e il testo iniziava sempre con un "Gentile amico mio ...".

Le parole si rincorrevano nel manoscritto con una leggerezza quasi inconsistente che rendevano il racconto simile a una trama poliziesca.

Era impossibile interrompere la lettura o staccarsi da quei fogli per qualche momento.

Sfogliavo avidamente le tre, quattro o cinque pagine, come quando, sopraffatti da una lettura avvincente, si corre freneticamente in avanti, poi si rilegge un foglio o si ricopia una frase, per godere appieno della causa di tanta attrattiva.

La ricercatezza di talune parole alludeva maggiormente a un'occasionale sfumatura di abbellimento, piuttosto che all'effetto di un colpo di retorica.

Qualunque fosse l'argomento: la descrizione dell'affresco di una madonna rinvenuto nel chiostro di un monastero, il commento a qualche strofa della Chanson de Roland, la ricetta di un dolce o le visite all'orto botanico,

sapeva come far diventare ogni cosa una narrazione stupefacente.

Le passeggiate nei viali dell'orto botanico di Palermo venivano descritte come viaggi straordinari in paesi lontani e inesplorati, intrapresi nelle ore più dolci dei pomeriggi di primavera.

Una volta mi scrisse: "Gentile amico mio, gli uomini moderni sembrano più interessati ad attribuire supremazia alla scienza che alla filosofia e alla poesia. Eppure essi continuano ad ammalarsi e a soffrire, dedicando ben poco tempo alla riflessione e allo svago. Io vengo ogni giorno in questo giardino per guardare le piante e ammirare la loro fioritura.

In questo svolgimento delle stagioni, quando si apprestano a svelare i misteri della terra, quando le gemme della ginestra si arrotondano e i rami si incurvano per il peso di qualche goccia di rugiada mattutina, promettendo lo splendore più emozionante in primavera, io penso che tutto qui, intorno a me, sia così pieno di grazia e di benessere senza che nulla sia cambiato dal momento in cui la luce è stata separata dalle tenebre.

Ci sono momenti in queste giornate siciliane in cui il tempo sembra passare lentamente, più lentamente, quasi fino a perdere la cognizione della misura e a rasentare l'oblio.

In questi momenti non sento nessuna necessità materiale - scriveva - mi è oltremodo sufficiente il profumo di questi fiori, in particolare quello dei fiori di limone. È così intenso e penetrante che appare talvolta insostenibile. (Come avviene con la bellezza in generale).

La forma di questi fiori rimanda a rassomiglianze imprevedibili con alcuni tratti femminili e io, toccato da questo turbamento di irresistibile voluttà, mi riempio la mente di immagini durature di prati fioriti e pietre barocche assolate e sparse in un'antichità tuttora persistente.

Gentile amico mio, so perfettamente che posso apparirvi uno stupido, scrivendo queste cose, ma vedete, io continuo a credere ancora che non sia la terra a muoversi nell'universo e che siamo invece il sole e la luna a girare intorno a essa. So che cosa potreste pensare di me in questo momento; che mi merito di essere rinchiuso in una cli-

nica oppure forse che voglia semplicemente stupirvi, ma non è proprio così.

Qualche volta mi avete scritto che dai vostri studi avete desunto che vi è una sola intelligenza, che è quella della scienza e della tecnica. Ebbene io vi dico che ne esiste almeno un'altra ed è quella della bellezza, dell'abbandono, della commozione che provocano un fiore di limone oppure il sapore acidulo delle gocce di mare che colano tra le dita quando intingo la punta della lingua tra gli spicchi di polpa rossa di un riccio, le urla lanciate a mezzanotte sulla spiaggia di Mondello, sperando di essere ascoltate dagli spiriti classici. Venite a trovarmi qualche volta; venite a stare un po' di tempo su quest'isola di filosofi e matematici; vi mostrerò com'è rilassante sostare all'ombra delle grandi colonne dei templi e seguire in ordine i propri pensieri come se stessero per prendere il volo insieme a un gabbiano."

Non avemmo mai il modo di incontrarci, anche perché a un certo punto si verificò quello che avevo sempre temuto. Salvatore cominciò a rallentare il tempo delle risposte alle mie lettere e molte volte accadde che il sabato io rimanessi senza ricevere alcunché.

Accompagnava una vecchia amica austriaca, mi faceva sapere quando poteva scrivermi, una conoscenza del passato, con la quale naturalmente aveva intrattenuto una lunga corrispondenza epistolare. Mi giungevano cartoline da Agrigento, da Siracusa, un po' dal resto della Sicilia.

- "Sybille è una donna bellissima - scriveva - È colta e molto fine. Lei è capace di intrattenermi ore intere parlandomi dei pittori della Secessione. La sua presenza è ormai indispensabile in questa grande casa piena soltanto di libri lasciati aperti ovunque, di cristallerie opache dimenticate nelle vetrine delle credenze, di tappezzerie impolverate e sdrucciate, mentre l'unica voce che si sentiva fino a poco tempo fa proveniva da una radio."

Io continuavo a scrivergli le solite considerazioni sui miei studi, ma non passò molto tempo per capire che esistono gioie che, raggiunto il culmine della loro grandezza, svaniscono senza alcuna spiegazione. Ebbi il senso di un disagio istantaneo e fugace, come se durante una notte fresca di questa primavera avessi interrotto un sogno.

"Perché la gente pensa sempre che gli artisti siano qualcosa di speciale? È solo un altro lavoro". (A. Warhol)

di Giuliana Tatulli

Ancora una volta la Pop Art è proposta all'attenzione del pubblico italiano con un'importante mostra "I Love Pop. Artisti pop degli anni '60 allestita in due sedi: la prima, fino al 27 giugno, il Chiostro del Bramante a Roma; la seconda da luglio a settembre sarà Palazzo Querini-Dubois a Venezia. Sono presenti opere di artisti americani ed europei che costituiscono una piccola parte di quel complicato e variegato mosaico che è la collezione di Irene e Peter Ludwig. Collezione che per quantità e qualità non ha precedenti in campo mondiale. Si tratta, infatti, di più di cinquemila pezzi e novecento artisti contemporanei, che attraverso un'illuminata politica di donazioni e prestiti alimentano numerose e prestigiose istituzioni museali quali il Centre George Pompidou di Parigi, il Kunstmuseum di Basilea, il Museum Moderner Kunst di Vienna, il Bayerische Staatsgemäldesammlungen di Monaco e soprattutto il Ludwig Museum di Colonia.

Dalla prima apparizione in Italia degli artisti pop al Padiglione Americano alla XXXII Biennale di Venezia nel 1964 sono passati trentacinque anni e diverse mostre dedicate a questo fenomeno (per quanto riguarda la Pop Art sarebbe improprio parlare di movimento).

Pop Art è parola che pur avendo quasi mezzo secolo (furono gli inglesi Leslie Fiedler e Reyner Banham i primi ad usare il termine Pop Art nel 1955) sembra conservare intatto il fascino della giovinezza e della freschezza. Forse il segreto di questa giovinezza risiede nella magia della pop, diventata sinonimo di un senso generale della vita, usato per definire la musica e la moda.

Ma che cos'è la Pop Art?

Nata a New York intorno agli anni Sessanta fra gli artisti che gravitavano attorno alla galleria di Leo Castelli, essa esprime, chiassosa e aggressiva, il mondo, i sentimenti, le speranze, i rifiuti che sono propri, intimi di New York come di tutti gli U.S.A. Ciò che caratterizza quest'arte è soprattutto l'uso che essa fa di quello che generalmente viene disprezzato, le espressioni di massa ritenute volgari, indegne di una consacrazione estetica. I fumetti, i films, la science fiction, la pop music, diventano tra le mani di alcuni artisti opere d'arte la cui fonte, o cultura originaria, si perde per ridursi a rifacimento, a mera citazione. La Pop Art vuole essere specchio della vita, proprio di quella vita di ogni giorno che è fatta di mille cose meschine che però sono importanti, e di cento cose importanti che però sono meschine. Arte eminentemente urbana, anzi metropolitana, ricerca i vocaboli e le



forme espressive degli strumenti delle comunicazioni di massa, televisione, cinema e fotografia. Questa sua indagine non è affatto epidermica ed effettistica, come spesso è stato detto, ma al con-

tra-
r i o
seria e
condotta in
profondità,
finalizzata
alla costruzione di un nuovo
linguaggio,
una koinè comprensibile ad un pubblico vastissimo, che ha nel continuo commercio con i media una sicura occasione di identificazione culturale.

La Pop Art, sin dai suoi esordi, subito ha mostrato di incontrare il favore dei giovani di tutto il mondo che hanno reagito in modo entusiastico alle implicazioni di un linguaggio così immediato e diretto. Essa non si è estesa a tutti i paesi, né è stata la fusione internazionale di stili. Nelle sue varie incarnazio-

ni, ha aspetti molto diversi (come appare evidente nella mostra), ma i suoi modelli non sono tanto determinati dal regionalismo, quanto dalla decisione comune di affrontare il mondo contemporaneo con un atteggiamento positivo piuttosto che negativo, infatti in nessun luogo l'arte pop mostra tendenze nichiliste. Persino in Europa, dove le manifestazioni pop tendono a mostrare intenzioni sociologiche, l'inclinazione fondamentale è di determinato ottimismo, tanto da parlare della Pop Art come di un'arte OK, facile da guardare e rilassante. Andy Warhol dichiara che l'arte pop è amare le cose.

Per la storia dell'arte la Pop Art forse sarebbe rimasta soltanto un episodio, se essa non avesse prodotto qualcosa di fondamentalmente nuovo: nella creazione artistica sono per la prima volta integrati linguaggio triviale e iconografie della società consumistica di massa. Sono abbattuti i confini tra banale quotidiano e arte sublime.

Gli artisti scoprono nuovi topoi iconografici, derivanti dal mondo dei supermarket e dei drugstores. Il mondo è visto attraverso i mass media, le riviste e la televisione. La nuova società ha i suoi pseudomiti, che si manifestano nel ricco mondo dell'industria e della pubblicità. Le stars sostituiscono i santi: le loro vite diventano leggenda, le loro figure appaiono moltiplicate all'infinito su manifesti, T-shirts e sui cartelloni della metropolitana. Gli artisti non adottano solo le immagini che li circondano, ma anche le tecniche di queste nuove icone.

La Pop Art ha il merito, o il privilegio, d'essere entrata in contatto col mondo di tutti e forse ci ha insegnato a vedere quel poco, o molto, di buono, comunque di interessante, che si nasconde nei prodotti meccanici e industriali di cui ci serviamo di continuo e che avevamo ignorato da un punto di vista estetico.

L'Europa oggi

di Marino Centrone

Il problema all'ordine del giorno è quale nuova comunità, quale Europa nel prossimo Millennio. Vi sono delle pagine molto belle di J. Derrida nell'intervista filosofica *L'autre cap* trad. in Oggi l'Europa (Milano 1991).

"Siamo più giovani che mai, noialtri Europei, perché una certa Europa non esiste ancora. È mai esistita? Ma noi siamo come quei giovani che si alzano, sin dal mattino, vecchi e stanchi. Siamo già esauriti.

Da quale esaurimento i giovani vecchi Europei che noi siamo devono ripartire? Devono ricominciare? Oppure partenza dall'Europa, congedarsi da una vecchia Europa? O ripartire verso una Europa che ancora non esiste?

O ripartire per far ritorno verso una Europa delle origini che bisognerebbe restaurare, ritrovare, ricostituire durante una grande festa delle rimpatriate?"

Partire verso un altro capo, individuare un nucleo forte di idee che con forza rilanci l'idea dell'Europa e di una nuova cultura.

Molte volte nel corso di questo secolo gli Europei hanno interrogato se stessi e la propria cultura; se nella propria cultura erano rinvenibili quegli elementi di universalità che hanno reso forte l'immagine dell'Europa nel mondo intero. secondo Derrida molte sono state le risposte: c'è stata la forma di risposta alla crisi affidata al momento hegeliano del ritorno dello Spirito a sé medesimo; il momento tipicamente eurocentrico del comando e della estensione progressiva del modello europeo agli altri popoli. C'è stato il discorso heideggeriano, nel 1935-1936, del decadimento dello spirito (*l'Entmachtung*), l'impotenza, il divenire impotente dello spirito, il depotenziarsi, la destituzione dell'Occidente stretto fra la morsa di America e Russia. Vi è stata infine la risposta di P. Valéry.

Valéry è uno spirito del Mediterraneo, ha vissuto su uno dei suoi bordi. Questo mare è stato in passato un luogo di incrocio di civiltà e di paesi in contrasto fra loro; si può dire che sulle rive del Mediterraneo è nata l'Europa di oggi; dalle tensioni e dal contrasto fra quelle culture è emersa una idea di egemonia, l'idea dell'impero, l'idea del cap (*l'autre cap*).

Nell'opera *La liberté de l'esprit* Valéry pone il problema del destino dell'Europa; il saggio fu pubblicato nel

1939 e l'Europa contrariamente a quanto indicava l'autore nel suo scritto stava per essere sconvolta da una delle più grosse tragedie; si stava infatti costituendo una Europa fatta sulla base di annessioni e di stermini; fu considerato un testo dell'imminenza, l'imminente futuro dell'Europa e conserva forti elementi di attualità.

"In *La Liberté de l'esprit*, testo dell'imminenza la cui posta in gioco è proprio il destino della cultura europea, Valéry fa un appello determinante alla parola capitale, proprio quando definisce la cultura - e il Mediterraneo.

Evoca la navigazione, lo scambio, quella stessa nave che portava mercanzie e dei; idee e tecniche. Si è costituito così il tesoro cui la nostra cultura deve praticamente tutto, almeno nelle sue origini; si può dire che il mediterraneo è stato una vera e propria macchina per fabbricare civiltà. Ma il tutto creava necessariamente libertà dello spirito pur creando affari. Dunque sui bordi del mediterraneo troviamo, strettamente associati: lo Spirito, cultura e civiltà."

La libertà nasce sulle rive del Mediterraneo e si coniuga con il mercato, con lo scambio; è questo un momento molto importante del discorso di Valéry e di Derrida. La ricerca dell'altro capo, del nuovo capo, di una nuova capitale non può prescindere dai popoli altri che occupano l'altra sponda, i popoli emergenti, ancora sconvolti dalle ventate integraliste; il capo non può ignorare il negativo, il mondo della penuria, della fame e della sete se vuol riproporre la sua universalità. "La cultura europea è in pericolo quando questa universalità ideale, l'idealità stessa dell'universale come produzione del capitale viene ad essere minacciata."

Capitale da spendere, capitale da investire, la capitale come *caput mundi*, la polisemia si apre ad una molteplicità di significati fra cui non è escluso nemmeno il nostro corpo.

"Cultura e civiltà sono nomi piuttosto vaghi, ci si può sbizzarrire a differenziarli, opporli o coniugarli. Non mi ci attardo. Per me, ve l'ho detto, si tratta di un capitale che si forma, che si impiega, che si conserva, che si accresce, che si arrischia come tutti i capitali immaginabili - il più noto dei quali è, senza dubbio, ciò che chiamiamo *il nostro corpo*."

Il luogo della singolarità, una singolarità che si apre alla comunicazione per fondare la nuova cultura e la

nuova Europa. I corpi hanno fame e sete. Se vi sono corpi c'è bisogno di cibo per mangiare e di acqua per bere. La guerra, le guerre sono la lotta per la conquista di cibo e acqua.

Non tutti hanno cibo e acqua. Dare a tutti cibo e acqua è il comunismo. Gli indiani non hanno avuto cibo e acqua e sono scomparsi. Nelle riserve non era possibile sognare, non era possibile nemmeno far l'amore; l'amore è il gioco della fantasia. I corpi unendosi stanno bene, l'appagamento, la gioia, la bellezza, l'altra riva. Nel bois di Boulogne c'è una piccola isola dove con il primo sole di primavera le fanciulle si stendono seminude sul prato rimuovendo le sensazioni del gelido inverno e sognano, i ragazzi le guardano estasiati e sognano anch'essi. È una dimensione irreali, lontana dal caos urbano che si sente lontano, fuori del bois. Nel mondo esistono altri posti simili al bois di Boulogne, ma altri che ne sono la negazione. Se vi è ancora progettualità nel pensiero teorico e filosofico bisogna perseguire una introduzione massiva di tanti, tantissimi boschi. la filosofia del bosco, la filosofia dell'albero contro la guerra e il cemento. La gente sta male, non può respirare, non vi sono boschi a sufficienza; nella vita contemporanea ne esiste più un tempo per vivere il bosco. Il fine settimana ne è solo un surrogato. Bisogna ritrovare il tempo per vivere il bosco, intorno al bosco.

E gli alberi, le fronde... sono come le chiome di una donna.

"Dunque bisogna cercare di inventare gesti, discorsi, pratiche politico-istituzionali che suggeriscano l'alleanza tra questi due imperativi, tra queste due promesse, tra questi due contratti: la capitale e l'accadute, l'altro della capitale. Certo è difficile. È persino impossibile concepire una responsabilità che consista nel rispondere di due leggi o a due ingiunzioni contraddittorie.

Questo dovere ingiunge altresì di aprire l'Europa a ciò che non è, non è mai stato e non sarà mai l'Europa. Lo stesso dovere ingiunge di accogliere lo straniero non solo per integrarlo, ma anche per riconoscerne e accettarne l'alterità. Questo dovere ingiunge di rispettare la differenza, l'idioma, la minoranza, la singolarità, ma anche l'universalità del diritto formale, il desiderio di traduzione, l'accordo e l'univocità, la legge maggioritaria, l'opposizione al razzismo, al nazionalismo, alla xenofobia."

Quale turismo

di Graziano Grasso

Èsorprendente come la politica, misteriosa incognita della vita amministrativa trane di questi ultimi anni, sia riuscita in poche settimane a rianimare l'entusiasmo di una pletera di candidati, partiti, liste civiche, associazioni, movimenti.

Si tratta di un miracolo che si rinnova ad ogni scadenza elettorale, e che ogni volta ricrea l'illusione che la frattura tra cittadini e istituzioni sia stata finalmente ricomparsa. La verità è che le competizioni elettorali a Trani, nonostante il gran numero di candidati e di forze politiche coinvolte, raramente sono state momenti di grande partecipazione democratica alle scelte amministrative e di vero confronto tra idee diverse sul governo della città.

Anche questa volta la discussione sui programmi elettorali, sui contenuti dell'azione amministrativa per i prossimi cinque anni, stenta ad imporsi all'attenzione dell'opinione pubblica, e ripropone stancamente il solito tema del rilancio dell'immagine turistica di Trani.

Non c'è una sola forza politica che nel proprio programma elettorale non indichi nel turismo la vera prospettiva di sviluppo per la città. Il turismo, viene detto, è una risorsa che non inquina, che produce nuova ricchezza, crea posti di lavoro; consente inoltre di recuperare e valorizzare il patrimonio culturale e ambientale, mettendolo a disposizione sia dei visitatori che dei cittadini.

Ma è tutto vero? Siamo proprio sicuri che le prospettive di sviluppo per Trani siano esclusivamente legate alla sua immagine di città turistica?

prima di tutto bisogna cercare di fare chiarezza,

uscendo dall'approssimazione e dalla confusione con le quali di solito si affrontano questi temi. Spesso si è infatti avuta la sensazione che il turismo venga invocato non tanto come una reale opportunità di sviluppo, ma piuttosto come una formula magica, buona per prendere qualche voto in più e per nascondere l'imbarazzo di chi non ha niente da proporre.

Bisogna insomma uscire dal vago, ed indicare chiaramente quale modello di turismo ci viene offerto.

C'è una proposta, che si va affermando in questa campagna elettorale, e alla quale va riconosciuto almeno il merito di avere posto la questione della vocazione turistica della nostra città in termini un po' più concreti. La proposta, sostenuta da un gruppo di imprenditori locali, prevede, per rilanciare il turismo, l'istituzione a Trani di una casa da gioco, del primo casinò dell'Italia meridionale.

I promotori di questa iniziativa hanno ben chiare le idee sul futuro della città: Trani deve diventare la città del divertimento, centro di attrazione di quel popolo di giocatori che, con una certa frequenza, si sposta verso le mete classiche del gioco d'azzardo. Insomma, Trani come Sanremo, Saint Vincent, Montecarlo.

È giusto valutare questa proposta con obiettività e senza posizioni preconcette, come invitano a fare i sostenitori del casinò in uno dei loro documenti. È per questa ragione che non si devono sottovalutare i ritorni in termini economici che potrebbero derivare da questa operazione (soprattutto le maggiori entrate nelle casse comunali); così come, con la stessa obiettività, non si può far

finta di ignorare il rischio di una diffusione sul nostro territorio di una criminalità legata all'usura e al riciclaggio, come dimostrano le esperienze delle città che già ospitano una casa da gioco. Ma non sono tanto queste le ragioni che giustificano la contrarietà al casinò, in quanto ciò che va contrastato è il modello di turismo che ci viene proposto.

Trani è una città che ha visto progressivamente logorarsi quel legame di appartenenza che tiene insieme una comunità e il suo territorio. Si è impoverita quella trama di rapporti economici, sociali, culturali che segna e definisce l'identità di un paese.

Tutto questo è potuto avvenire perché le classi dirigenti che hanno governato questa città hanno assecondato modelli di sviluppo estranei alla sua storia, alla sua cultura, alle sue reali esigenze.

Il casinò, e soprattutto l'idea dell'espansione turistica che ne è a fondamento, non sono altro che la prosecuzione di questo modo sbagliato di intendere lo sviluppo: non è imitando Montecarlo che si recupera una identità in crisi.

Trani ha indubbiamente un'originale vocazione turistica, da realizzare però nel rispetto del suo passato e della sua cultura, così come hanno fatto tante città del mezzogiorno, che hanno risanato centri storici, piazze, monumenti allo scopo di recuperare pezzi di un'identità collettiva che rischiava di perdersi.

Agli amministratori che verranno eletti non rimane che rivolgere l'appello a considerare le ragioni di un turismo che non aggravi i problemi di questa città.

 **MITHOS**
SPORTSWEAR
DRESS YOUR BODY

MITHOS S.R.L.
Via San Magno Zona Ind.
70033 CORATO - ITALY
Tel. 0039 (0)80 - 8986928
Fax 0039 (0)80 - 8986980
www.mithos-srl.it

 **Ristorante - Lido**
La Vela

Sala Ricevimenti • Meeting • Sala Congressi

Lung. C. Colombo, 17 - Tel. 0883.48.59.79
TRANI

 **EURO TECNO**
S.R.L.

ARTICOLI SINTETICI PER CALZATURE E PELLETERIE

70059 TRANI - VIA PAPA GIOVANNI XXIII, 94
Tel. 0883.588.104/5 - Fax 0883.507.933 - Cell. 0336.832.846